

Bodini, Vittorio, «*Allargare il gioco*». *Scritti critici (1941-1970)*, a cura di Antonio Lucio Giannone, Nardò, Besa Muci, 2021, 188 pp.

Da alcuni anni la casa editrice Besa Muci (già Besa), grazie alla collana “Bodiniana” diretta da Antonio Lucio Giannone, sta portando avanti una meritoria, e doverosa, operazione: lo studio e la valorizzazione dell’opera di Vittorio Bodini (1914-1970) attraverso la pubblicazione di scritti dispersi (come i saggi di *Barocco del Sud* o il *Corriere spagnolo*, che raccoglie le splendide prose dalla e sulla Spagna, di recente pubblicato anche in traduzione spagnola), carteggi (con Luciano Erba, Leonardo Sciascia, Vittorio Sereni), commenti delle opere in versi. Il poeta, prosatore, critico, organizzatore culturale, oltreché notevolissimo ispanista salentino è certamente una delle figure più interessanti del panorama letterario italiano del Novecento, purtroppo a lungo, e ancora, non sufficientemente conosciuta e apprezzata; anche perché vittima di un malinteso regionalista, come ha spiegato più volte lo stesso Giannone, che invece – assieme a numerosi altri studiosi: una recente e ricchissima raccolta di contributi è il doppio volume da lui curato *Vittorio Bodini fra Sud ed Europa (1914-2014)*, edito nel 2017 nella stessa collana – ha sempre sottolineato la caratura europea della proposta letteraria e critica di Bodini.

Il volume che qui ci occupa raccoglie, per la prima volta, gli scritti critici apparsi, in gran parte, tra il 1941, anno del ritorno di Bodini da Firenze nella sua Lecce, e il 1953, cioè immediatamente prima della fondazione della rivista *L’esperienza poetica* (1954-1956), che sarà una voce importante, per quanto eccentrica proprio perché fieramente “periferica”, nel dibattito post-neorealista sulla funzione della poesia nella società italiana che si avvia agli anni decisivi del *boom* economico (dopo quest’esperienza prenderà decisamente il sopravvento l’attività di ispanista). Come sempre in Bodini, si tratta di interventi, pubblicati in sedi diverse, nei quali lo scrittore andava precisando la sua propria concezione di letteratura e di poesia, secondo un’impostazione eminentemente “militante” del fare critica.

L’apprendistato avvenuto a Firenze tra il 1937 e il 1940 è senza dubbio fondamentale per il giovane Bodini, e se ne ritrova una traccia evidente nei primi articoli, pubblicati sulla terza pagina di *Vedetta Mediterranea* curata con Oreste Macri. Si tratta infatti di testi dedicati ad autori già cari ad alcune delle riviste fiorentine tra le due guerre: Kafka, Joyce e Poe; presenze che, assieme a quella immancabile di Proust, ma anche dello Svevo già celebrato da *Solaria*, non è difficile riconoscere nelle prime prove narrative del Nostro. Nomi che certificano da subito la proiezione europea dell’idea di letteratura propugnata da Bodini, nonché un’aria da fronda letteraria (Kafka e Joyce, soprattutto, non erano certo nomi graditi al regime) che provocherà la chiusura forzata della pagina culturale del periodico diretto da Ernesto Alvino. Un altro aspetto ricco di futuro nella riflessione e nella produzione letteraria bodiniana, ovvero l’attento distinguere tra piano ideologico e piano stilistico-letterario, è evidente nella stroncatura di *Fontamara* pubblicata nel 1944 sulle pagine di

un'altra rivista leccese di vaglia, *Libera voce*: a Silone non si perdona un linguaggio «artificiale e penoso», dimidiato tra un'espressione che nella sua esibita sciattezza «pretende di rendere la cafonesca realtà» e «una ben più amara miseria, sofisticata e borghese», imposta dagli interventi dell'autore e dalla sua superficiale adesione a quella stessa realtà (p. 54). Se il recensore condivide i contenuti, è invece impietoso quando analizza il livello dell'espressione, e il suo corollario ideologico.

Tra il 1944 e il 1946, prima della partenza per la Spagna, Bodini si trasferisce a Roma. Sono questi anche gli anni in cui, come scrive Giannone nella sua puntualissima introduzione al volume, «affiora sempre più chiaramente l'esigenza, di natura profondamente etica e civile, di un'apertura al reale, alla *polis*, alla comunità degli uomini, che è un po' il *fil rouge* dei suoi scritti d'ora in avanti», senza mai rinunciare però allo specifico del linguaggio letterario, a un'idea continuiana di stile come visione del mondo, né agli apporti ormai assodati della lirica novecentesca. È cioè l'idea di una letteratura capace di «sporcarsi le mani», di «scendere a patti con l'“impura” realtà, rinunciando alla sua intangibile purezza, come invece, a suo giudizio, era successo prima della guerra con i rondisti, la “prosa d'arte”, gli ermetici» (p. 14): si tratta proprio di quell'«allargare il gioco» che dà il titolo al volume, una metafora che Bodini, in «Invito alla retorica (con una nota sul gioco d'azzardo)» del '46, prende dal gergo dei tavoli verdi, a lui familiare: la capacità, della letteratura, di includere «tutte le impurità, tutte le retoriche», di rilanciarle continuamente e «bruciarle», perché il vero incubo, per un giocatore – e per uno scrittore – è che a un certo punto possa venir meno la possibilità di perdere. Siamo già sui binari di quella “terza via” (immagine proposta dallo stesso Giannone) equidistante dalle assenze-memorie ermetiche e dall'ansia documentaria più o meno politicamente orientata, per non dire dai pifferi della Rivoluzione additati in quegli stessi mesi da Vittorini in una celebre polemica.

D'altronde, fin da subito, inaugurando una serie di interventi di ricognizione della stagione letteraria appena trascorsa che si arricchirà ulteriormente negli anni Cinquanta, in un bilancio che terrà conto anche dei brevi trascorsi futuristi, Bodini delinea gli «ispidi e recidivi rapporti» tra «La cultura tradizionale e la “giovane letteratura”» (1944), ovvero tra l'egemonia critica di un crocianesimo insensibile alle novità poetiche persino di autori come Montale e un ermetismo che, da parte sua, aveva deciso di esiliarsi «da una città reale nelle cui strade non riuscivano a far respirare i propri fantasmi» (p. 56). Ecco invece il commento accorato ad alcuni versi delle *Occasioni* montaliane, appunto, quelli di «Costa San Giorgio», in cui la comparsa di un prosaico e dimesso «gasista» è il segno di quella stessa «impurità», e di un «tormentoso e vivace sentimento della *polis*» che pure non era stato avvertito subito dai primi estimatori del poeta ligure (p. 61). D'altra parte, a ridosso della Liberazione, sulla rivista *Ricostruzione* Bodini, sottolineando la mancanza, in Italia, di una specifica civiltà del romanzo, di una «civiltà narrativa generata da un sentimento collettivo», sembra voler dire che questi sono proprio i tempi adatti per una rinascita del romanzo, e che anzi «se sorgesse improvvisamente in Italia un poeta altissimo, non gliene sapremmo esser grati» («Il gobbo e la narrativa italiana», pp. 69-70): una presa di posizione estrema, quasi d'impulso, peraltro destinata a essere superata proprio da quella “terza via” poetica di cui si è detto. Sempre sulle pagine di *Ricostruzione* in quegli stessi mesi Bodini propone una singolare incursione linguistica («Gli alleati nel paese delle parole»), non priva di notazioni interessanti e di qualche inevitabile giudizio di valore, intorno ad alcune parole entrate nell'uso grazie al con-

tatto tra l'italiano, il dialetto e l'inglese degli occupanti (con notazioni di un sincero moralismo: «una collaborazione linguistica che non potrebbe aver luogo se non corrispondesse a una reale consonanza spirituale», p. 74): si tratta dell'unico testo della raccolta che non riguardi strettamente la letteratura, nonostante il riferimento al germanismo *kaputt* portato in auge da Malaparte. Ma l'articolo è anche un'ulteriore testimonianza della necessità di affrontare una realtà, quella della guerra e delle sue conseguenze, qui colta in un aspetto apparentemente secondario, una realtà cocente e cogente che in «Mobili prospettive di una letteratura» (1946) ribadirà essere un dato ineludibile per ogni scrittore, se non altro come «limite», nella certezza che non è più possibile alcun isolamento.

Risale alla stagione spagnola l'articolo «La poesía de Ungaretti en "Allegria"», pubblicato nel 1947 nei *Cuadernos de literatura*: Bodini vi presenta anche una selezione di testi ungarettiani in traduzione spagnola, con qualche interessante scelta traduttiva che forza un po' la grammatica della lingua d'arrivo a favore della fedeltà all'originale e a sostegno dell'esegesi testuale proposta (è interessante che qualche anno dopo, in «Le vergini ermetiche», Bodini ricordi il fatto che diversi critici e poeti spagnoli avessero salutato quel poeta, fino ad allora poco noto in questo paese, come un autore dal «realismo molto forte»: ma non ci avventureremo, per tentare di darne una spiegazione, in assai sdruciolevoli considerazioni sul diverso "carattere" delle due lingue...).

Oltre ai saggi dedicati a poeti in qualche modo consonanti (Gozzano, Caproni, ma anche un antinovecentesco defilato come Tobino, a cui è riservato un attento studio del 1959), un altro filone tematico-ideologico presente nei testi critici proposti in «*Allargare il gioco*» ha a che vedere con la riflessione bodiniana su una possibile, auspicabile letteratura dal Sud e sul Sud, soprattutto in concomitanza con l'uscita della sua prima e più importante raccolta poetica, *La luna dei Borboni* (1952). Va in questa direzione, ad esempio, la recensione di un romanzo ormai dimenticato, *Via Gregoriana* dell'abruzzese Massimo Lelj (1951), a partire dal quale Bodini riflette sulla difficoltà di «ricavar poesia dalla vita delle regioni meridionali», un mondo in cui «le vicende del sentimento» possono essere risolte solo su un piano allusivo; o anche l'intervento del 1955 (siamo già agli anni di *Esperienza poetica*) su Quasimodo, «l'iniziatore della poesia meridionale» soprattutto perché capace di annettere al paesaggio italiano un territorio rimasto fino a quel momento inesplorato e fuori da ogni schema letterario. Ma al Sud del Sud è certamente riconducibile anche l'ultimo testo del volume, la «Lettera a Carmelo Bene sul barocco» pubblicata nel 1970, ultimo anno di vita di Bodini: in esso lo scrittore, rispondendo all'amico che lo aveva voluto come attore nel film *Don Giovanni*, precisa ancora una volta la sua idea di barocco – fondamentale anche della sua riflessione sulla letteratura spagnola – come «maniera di intendere il mondo e la vita», un barocco che, legato alla terra che aveva nutrito entrambi, diventa anche un possibile grimaldello interpretativo per affrontare le pieghe della contemporaneità.

Paolino Nappi
 Universitat de València
paolino.nappi@uv.es